

RUBRICHE

LE ELEZIONI NEL MONDO

di LEONARDO MORLINO

LUGLIO-DICEMBRE 1984

Paesi Extraeuropei

Canada

Questo paese mostra interessanti curiosità in quanto presenta diverse deviazioni da molti dei modelli costruiti per inquadrare sia i sistemi democratici nel loro complesso che, più specificamente, i sistemi partitici. Infatti, sotto il primo punto di vista, può essere avvicinato alle democrazie anglo-sassoni e, quindi, seguendo Lijphart, può essere fatto rientrare con quegli altri paesi nell'ambito del cosiddetto «modello dello Westminster». Se ne discosta, però, non in quanto monarchia o per avere un sistema con un esecutivo debole o una seconda camera nominata e non eletta, ma principalmente per essere un sistema federale. Inoltre, è stato governato negli ultimi decenni molto spesso da governi di minoranza che hanno mostrato notevole longevità. Dal secondo dopoguerra in poi, la durata media dei governi è stata di 104 mesi: un risultato sorprendente se messo insieme alla presenza di governi minoritari.

Anche come bipartitismo è notevolmente anomalo. È vero, infatti, che due sono stati i partiti che si sono alternati al governo dal 1867; e che dal 1867 al 1953 si sono sempre avuti risultati decisivi a favore dell'uno o dell'altro partito. Ma questo trend si è rovesciato dal 1957 in poi. Infatti, fino al 1979, 6 elezioni su 10 non hanno dato una chiara maggioranza a un solo partito. Inoltre, per molti anni vi sono stati due terzi partiti, il Nuovo partito democratico, versione canadese del laburismo, e il Credito sociale. Solo nel 1980, questo secondo partito scompare in quanto a seggi; e nel

1984 non si presenta più neanche con propri candidati. Un'ulteriore evidente anomalia di tale bipartitismo è che, a differenza degli altri sistemi bipartitici, esso «rappresenta» una società notevolmente frammentata sotto il profilo religioso ed etnico-culturale. Da un altro punto di vista, si può osservare che, a differenza di altri paesi europei caratterizzati pure da pluralismo culturale, in Canada vi sono appunto due partiti al posto delle diverse formazioni che si trovano in quei paesi, anche se solo tre o quattro sono quelle rilevanti. In ogni modo, non si può certo parlare a proposito del Canada di un pluralismo moderato, anche se si può parlare di società eterogenea. Non è possibile nell'ambito della presente scheda approfondire le ragioni della diversità appena segnalata. Si può solo ricordare *en passant* che il Canada ha avuto il suffragio universale e il consolidamento dei due partiti principali molto presto (e il suffragio femminile sin dal 1920).

Anomali anche i risultati del sistema elettorale che, sulla scia degli altri paesi anglo-sassoni, è un *plurality* o maggioritario semplice. Sotto questo profilo vanno segnalate due particolarità. La prima è che, a differenza degli altri paesi con un *plurality*, dal 1953 al 1980 quel sistema elettorale forte non riesce ad esprimere maggioranze chiare. La seconda è che vi è una notevole congruenza tra percentuali in voti e percentuali in seggi.

Venendo ad analizzare le elezioni del 1984, colpisce immediatamente la sconfitta liberale e la sonante vittoria dei conservatori. I liberali erano al governo dal maggio 1983. E la maggioranza di quasi il 50% dei conservatori nel 1984 è una delle più alte in assoluto da essi riportate nell'ultimo secolo. I conservatori, ad esempio, sono riusciti a vincere anche nel Quebec che da sempre è stata una roccaforte liberale. Come spiegare questo risultato? Un qualche segno che la campagna elettorale non si metteva bene per i liberali si era già avuto quando costoro erano riusciti a raccogliere fondi pari solo alla metà di quelli raccolti dai conservatori oppure quando, nel mezzo della campagna, il direttore di essa e diversi altri membri dello staff si erano dimessi, o ancora quando i conservatori erano riusciti a porre al centro dello scontro elettorale la pratica liberale di sapore clientelare consistente nel nominare a posti di senatore, di dirigenti delle agenzie economiche pubbliche e simili, propri membri, trascurando considerazioni di professionalità e competenza. Tuttavia, nessuno di questi fattori è in grado di far comprendere davvero la enormità del successo conservatore o, meglio, della sconfitta liberale. Forse questo risultato è spiegato meglio dal fatto che le elezioni erano state indette dal nuovo premier liberale Turner dieci giorni dopo il ritiro dalla scena politica del quasi carismatico leader Pierre Trudeau. È ragionevole supporre che con la maggioranza assoluta alla camera (147 seggi su 282), Turner non volesse assicurarsi ancora una maggioranza più alta per risolvere i problemi economici del paese (come egli affermava), bensì volesse sfruttare la

Tab. 1 - Elezioni federali in Canada (4 settembre 1984).

Partiti	1979		1980		1984	
	Voti (%)	Seggi	Voti (%)	Seggi	Voti (%)	Seggi
Partito progressista conservatore	35,9	136	32,5	103	49,9	211
Partito liberale	40,1	114	44,1	147	28,1	40
Partito democratico	17,9	26	19,8	32	18,7	30
Partito sociale	4,6	6	1,7	—	—	—
Altri	1,5	—	1,7	—	3,3	1
Totale Seggi	15.234.997	282	15.890.416	282	16.700.000	282
Elektorato	11.541.000 (75,8%)		11.015.514 (69,3%)		12.458.200 (74,6%)	
Voranti						

Fonte: Per il 1979 e il 1980, T. MACKIE e R. ROSE, *General Elections in Western Nations*, in «European Journal of Political Research», VIII (1979) e VIII (1980), per il 1984, *Keating's Contemporary Archives*.

propaganda gratuita a favore dei liberali in occasione del ritiro di Trudeau. Ora, invece, probabilmente proprio questo calcolo si è rilevato clamorosamente errato, e alla base della sconfitta liberale. I due principali partiti, per altro, non sono neanche molto distanti in quanto ai programmi economici: entrambi sostengono la necessità di rivitalizzare l'economia, creare nuovi posti di lavoro, rivedere la politica energetica, mantenere il sistema di sicurezza sociale. Dunque, l'assenza del leader liberale Trudeau per la prima volta dopo molti anni, in una situazione generale negativa per quel partito, può spiegare il tonfo liberale e, solo di conseguenza, la vittoria del nuovo leader conservatore Mulroney.

L'ultimo importante quesito da porsi è se queste sono state «elezioni critiche», secondo l'espressione di V.O. Key, cioè se queste elezioni hanno portato a un netto e stabile riallineamento partitico che si manterrà per i prossimi anni. Sulla base delle spiegazioni qui suggerite la risposta è positiva solo alla condizione che Mulroney, uno dei più giovani premier della storia democratica canadese e che subito si è affrettato a operare un riavvicinamento agli USA, sappia diventare un leader della statura di Trudeau. In altre parole, tali elezioni si potranno rivelare «critiche», ma solo per qualcosa che potrà avvenire nei prossimi anni.

Israele

Vi sono pochi dubbi che l'intera situazione politica israeliana non possa venire compresa e spiegata ricorrendo a fattori interni: il modo in cui è sorto lo stato d'Israele, la sua situazione geopolitica e i fattori internazionali ad essa connessi sono elementi esplicativi ben più potenti. Quando cerca di spiegare ed inquadrare le caratteristiche e la dinamica del sistema partitico di questo paese, Sartori efficacemente afferma: «Israele non può essere spiegata dall'interno di Israele» (G. Sartori, *Parties and Party Systems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976, p. 155). Con questa premessa a monte, vediamo gli aspetti essenziali che caratterizzano tale sistema democratico.

Dalla sua nascita nel 1948, il paese configura una «democrazia consensuale», contraddistinta non solo dall'essere un sistema parlamentare con un presidente eletto dal legislativo, ma anche dall'essere fortemente centralizzato, dall'aver una sola camera (la Knesset), e una costituzione non scritta. Forse l'aspetto principale che lo qualifica come una democrazia consensuale è palesemente mostrato dal fatto di avere avuto, dal 1948 ad oggi, governi con maggioranze parlamentari di molto superiori a quanto necessario per raggiungere la maggioranza assoluta indispensabile per governare. Più esattamente, per l'82% del tempo Israele ha avuto governi sovradimensionati (*oversized*). Al tempo stesso, però, tali governi sono stati notevolmente instabili: la media di durata è stata di 28 mesi.

Il sistema partitico è altamente frammentato. Sartori calcola una media di 0,78% in una scala nella quale il massimo di frammentazione è quello finlandese con 0,80 (e il minimo gli Stati Uniti con 0,48). Siamo, cioè, molto vicini al massimo riscontrabile nelle democrazie attuali, con circa 5-7 partiti rilevanti. A tale sistema partitico, che malgrado la frammentazione, non mostra una meccanica da pluralismo estremo o polarizzazione, corrisponde una società plurale, in cui accanto alla usuale divisione socio-economica vi è un *cleavage* religioso profondo e un'altrettanto profonda divisione sulla politica estera. Ci troviamo, cioè, di fronte a un sistema partitico irriducibilmente multidimensionale. Inoltre, i partiti sono divisi al loro interno da correnti e le stesse due formazioni maggiori (Likud e Allineamento laburista) sono il risultato di alleanze tra diversi partiti, a loro volta appunto divisi in frazioni. Più esattamente, le due principali componenti del Likud sono i liberali e l'Herut, il cui leader era M. Begin, mentre quelle dell'Allineamento sono il partito laburista e il Mapam. Ancora assai elevata è la volatilità elettorale, comunque la si calcoli. Di nuovo, una delle più elevate tra le democrazie esistenti; anche se a vedere più a fondo il voto religioso è molto stabile e, parimenti, stabile è la forza elettorale calcolata per aree (sinistra e centro-destra).

Il complesso sistema elettorale è fortemente proporzionale in quanto l'intero paese viene considerato come un unico collegio plurinomiale e la distribuzione dei seggi viene fatta su questa base. La soglia di esclusione è molto bassa: l'1%, corrispondente a circa 20.000 voti. I votanti esprimono le loro preferenze per liste, non anche per candidati. È possibile, inoltre, per due liste concludere un accordo pre-elettorale tale che il surplus di voti non utilizzati al di sopra dell'1% sia attribuito a una delle due liste (secondo gli accordi stipulati), sì che questa guadagna alla fine un seggio in più.

L'aspetto principale delle elezioni del 1984 è il rovesciamento di una timida tendenza verso il rafforzamento delle due alleanze principali, che avevano ottenuto 95 seggi su 120 nel 1981 ed ora hanno 85 seggi. Nel 1984 sei nuove piccole formazioni guadagnano 13 seggi. Dei 26 partiti presentatisi con proprie liste, 12 sono raggruppamenti completamente nuovi. Cinque dei dodici ottengono uno o più seggi. La sesta formazione che ottiene un seggio è l'estremista *Kach* che aveva già presentato una propria lista nel 1977. A parte lo *Shas*, un partito a favore dell'ortodossia religiosa, che trae il proprio sostegno da ebrei di origine orientale (*sefardita*), e il *Kach*, le altre quattro formazioni che ottengono seggi sono il risultato di scissioni da altri partiti. Undici liste non ottengono seggi, ma complessivamente 58.978 voti (2,8%).

I temi principali della campagna elettorale sono stati la situazione economica (con una delle più alte inflazioni nel mondo, 406%; una crescente disoccupazione: 43% in più nel periodo ottobre 1983-marzo 1984), la continuazione della presenza israeliana in Libano, la sistemazio-

ne e amministrazione dei territori occupati. Su tutti i temi, ma soprattutto su quelli di politica estera le posizioni dei vari partiti sono notevolmente diversificate. Malgrado ciò, in considerazione della difficile situazione interna, che richiede misure di austerità, e di gravi problemi internazionali, ad elezioni avvenute e dopo lunghe e difficili contrattazioni, viene formato un governo di unità nazionale diretto dal leader laburista Shimon Peres, che riceve l'appoggio dell'Allineamento e di Likud, MRP, Shinui, Morasha, Shas, Agudat Israel e Ometz. Dunque, ancora un governo *over-sized* nella linea della tradizione politica israeliana. Questa volta, però, viene creato anche un gabinetto ristretto con 5 ministri del Likud e 5 dell'Allineamento nel tentativo di avere un organo maggiormente efficace sul piano decisionale.

Nuova Zelanda

La democrazia neozelandese è l'esempio migliore di sistema governato da una regola di maggioranza e, dunque, di *Westminster Model*, seguendo la terminologia di Lijphart. A parte governi di coalizione nel periodo 1915-19 e 1931-1935, i due partiti maggiori (il laburista e il nazionale) sono stati alternativamente al potere dal 1935 ad oggi. Più esattamente dal 1946 al 1981, i laburisti hanno vinto le elezioni (e hanno ottenuto il governo) nel 1946, nel 1957, nel 1972. In tutte le altre 10 elezioni (una ogni tre anni, meno le elezioni anticipate del 1951) la vittoria è andata al Partito nazionale. Sul piano istituzionale, il paese configura una monarchia parlamentare con un forte esecutivo sostenuto da partiti coesi. I governi, ovviamente molto stabili, sono formati da membri del Parlamento appartenenti al partito di maggioranza. Dal 1950, dopo l'abolizione della seconda camera, vi è un monocalameralismo puro. Il sistema amministrativo è centralizzato e unitario. Altre particolarità costituzionali degne di nota sono i seggi parlamentari riservati alla minoranza maori e la possibilità di ricorso a referendum (17 dal secondo dopoguerra al 1980).

La struttura sociale è tra le più omogenee di tutte le democrazie vigenti. Infatti, vi è solo una dimensione rilevante: il cleavage socioeconomico. Non meraviglia, quindi, che vi sia un bipartitismo quasi puro. I due partiti coesi e disciplinati nel comportamento di voto in parlamento hanno rispettivamente il sostegno rurale, che va a favore del Partito nazionale, e quello urbano, che privilegia i laburisti. Un terzo partito, il Credito sociale, sorge nel 1954 (11% dei voti). Tale formazione raggiunge il suo zenit nel 1981 (20,7%). Però, guadagna un solo seggio nel 1966 e nel 1978 e due nel 1981 e 1984. Dunque, è pressoché ininfluyente sul piano parlamentare, almeno fino al 1981, quando la risicata maggioranza del governo nazionale di Muldoon costringe questi a concludere un accordo

Tab. 2 - Elezioni parlamentari in Israele (23 luglio 1984).

Partiti	1977	1981	1984
Likud (Unità)	43	48	41
Allineamento laburista	33,5	37,1	31,9
Te'hya (Movimento per la rinascita)	32	36,6	47
Partito nazionale religioso	—	2,3	4,0
Hadash (Fronte democratico)	12	4,9	3,5
Shas (guardiani dell'ortodossia settarista)	5	3,4	4
Shinui (Movimento democratico per il mutamento)	—	—	4
Movimento per i diritti del cittadino	15	1,5	4
Yahad (Insieme)	1,2	1,4	3
Lista progressista per la pace	—	—	3
Agudat Yisrael (Partito della religione ortodossa)	4,8	—	2
Morasha	—	3,7	2
Tami (Movimento per la tradizione israelita)	—	—	2
Telem (Movimento per il rinnovamento dello Stato)	—	2,3	2
Kach (Percio)	—	1,6	1
Ometz	—	—	—
Alti	10,4	5,2	1
Totale seggi	120	120	120
Elezioni	2.300.000	2.490.014	2.654.613
Votanti	1.821.600 (79,2%)	1.954.609 (78,5%)	2.091.402 (78,8%)

Fonte: Si veda Tab. 1, modificando le date in riferimento agli anni diversi.

con il Credito sociale per ottenere il suo stabile sostegno parlamentare (ma non la presenza nel governo).

Il sistema elettorale è il classico *plurality* di importazione anglosassone, che rispetta perfettamente la nota legge del cubo: la differenza dei voti è uguale alla differenza dei seggi elevata alla terza. Tale sistema elettorale è in vigore dal 1852. (Il suffragio femminile è stato stabilito fin dal 1893).

Le elezioni del 1984 sono state anticipate di qualche mese (luglio invece di novembre) in quanto il governo nazionale di Muldoon, al potere dal 1975, cioè da tre legislature, è stato messo in difficoltà da una proposta di legge laburista per fare della Nuova Zelanda una zona denuclearizzata. La proposta laburista non è passata solo per due voti contrari di parlamentari laburisti, non ricandidati dal partito per le elezioni del 1984. Nel frattempo i seggi in parlamento sono stati portati da 92 a 95 sulla base del nuovo censimento del 1981. L'aspetto più importante di queste elezioni è la inaspettata sconfitta del Partito nazionale e la netta vittoria laburista sotto la guida di David Lange. Tale vittoria può essere spiegata dalla presenza nella competizione elettorale del nuovo Partito neo-zelandese, fondato nell'agosto 1983. Almeno questa è stata proprio la tesi del leader nazionale Muldoon. Quel partito, però, malgrado il suo 12,3% non ha ottenuto seggi. Parimenti nessun seggio, ma neanche voti, ha ottenuto il Partito dei valori, di orientamento ecologista, che pure aveva presentato alcuni candidati. Né seggi né voti hanno ottenuto vari candidati indipendenti ed anche l'unico candidato del Partito delle donne neozelandesi, fondato nel 1982. In breve, il bipartitismo quasi puro è stato mantenuto, anche se — va sottolineato — i terzi partiti hanno determinato indirettamente il risultato elettorale modificando i rapporti di forza all'interno dei diversi collegi.

I problemi economici hanno animato la campagna elettorale. Il governo Muldoon era riuscito a portare l'inflazione dal 18% del 1983 al 3,5% del giugno 1984, contravvenendo alle sue tradizionali posizioni liberiste. Infatti, aveva fatto ricorso a un congelamento dei prezzi e salari, controllando i tassi di interesse bancario e adottando altri provvedimenti restrittivi. Nella campagna elettorale i laburisti hanno criticato la crescita della disoccupazione, il declino dei servizi sociali, la lenta crescita economica, l'alto deficit di bilancio con l'aumento dell'indebitamento estero. Interessante è che i laburisti proponevano, a loro volta, una politica di cooperazione ed accordo tra governo, industria e sindacati per uscire dalle difficoltà economiche del paese. Tale politica è stata, poi, effettivamente inaugurata nel settembre 1984 con la convocazione di una riunione tra governo, rappresentanti dell'industria e leader sindacali.

Tab. 3 - Elezioni parlamentari in Nuova Zelanda (14 luglio 1984).

Partiti	1978		1981		1984	
	Voti (%)	Seggi	Voti (%)	Seggi	Voti (%)	Seggi
Partito laburista	40,4	40	39,0	43	42,6	56
Partito nazionale	39,8	51	38,8	47	35,9	37
Partito neozelandese	—	—	—	—	12,3	—
Credito sociale	16,1	1	20,7	2	7,7	2
Partito dei valori	2,4	—	—	—	—	—
Altri	1,3	—	1,6	—	1,5	—
Totale seggi	1.900.000	92	2.034.747	92	2.100.000	95
Elettorato	1.607.400	(84,5%)	1.801.811	(88,5%)	1.920.900	(91,9%)
Voti validi						

Fonte: Electoral Studies, diversi anni.

Stati Uniti

Il paese oggetto di questa scheda è troppo noto per fermarsi ad analizzare gli aspetti istituzionali, partitici ed elettorali. Per di più il contrasto-equilibrio tra un esecutivo forte, rappresentato da un presidente eletto attraverso i voti elettorali, e un legislativo bicamerale altrettanto forte, il bipartitismo tipico, l'applicazione del *plurality* fanno del sistema americano un caso originale, e non solo ben conosciuto. (Altre notizie sugli USA possono ricavarsi anche dalla rubrica pubblicata in questa rivista, n. 10, gennaio 1983, in occasione delle *midterm elections* del novembre 1982). E, dunque, più opportuno esaminare con maggior dettaglio i risultati principali dei quattro tipi di elezione avvenuti nel novembre 1984.

Chi analizza i risultati delle presidenziali è fortemente tentato di sottolineare che, in fondo, il candidato democratico Mondale ha perduto in maniera meno netta di quanto appare a prima vista. Purtroppo, però, i dati non confortano completamente questa opinione.

Per cominciare, tutti i sondaggi condotti prima delle elezioni davano Reagan vincente: USA Today per 60% contro 35% o Roper per 52,5% contro 42,5%, per indicare i due estremi. In effetti, come aveva indicato la Gallup, Reagan ha vinto con il 59% dei voti contro il 41%. In numeri assoluti, 52.609.797 voti contro 36.450.613. Una percentuale più alta era stata conseguita solo quattro volte nella storia americana: dal democratico Johnson nel 1964 (61,1%), dal democratico F.D. Roosevelt nel 1936 (60,8%), dal repubblicano Nixon nel 1972 (60,7%), e dal repubblicano Harding nel 1920 (60,3). Reagan, però, ha ottenuto 525 voti elettorali su 538 (97,6%) e questo risultato, in termini assoluti, non ha precedenti nella storia americana e un solo precedente in termini percentuali (F.D. Roosevelt nel 1936 aveva ottenuto il 98,5%, con 523 voti). Ancora Reagan ha vinto in 49 stati, meno il District of Columbia (3 voti) e lo stato di Mondale, il Minnesota (10 voti), dove ha perduto per 30.000 voti. Solo a Nixon nel 1972 era stato riuscito tanto. I dieci stati in cui Reagan ha ottenuto i risultati migliori sono sparsi in tutti gli Stati Uniti: Utah (75% del voto), Idaho (73%), e poi Alaska (67%), Arizona (67%), Kansas (67%), Nebraska (71%), Nevada (67%), New Hampshire (69%), Oklahoma (68%), Wyoming (71%). Il fatto è che, secondo un sondaggio di *ABC News - Washington Post*, Reagan è, insolitamente, riuscito a conquistare il 55% del voto giovanile, gli stati del sud bianco con almeno il 18% di vantaggio su Mondale, il voto femminile con un 8% in più sul candidato democratico.

Solo la tradizionale e più consolidata base democratica è rimasta a Mondale: 9 voti neri su 10, una leggera maggioranza ebraica, di casalinghe sindacalizzate, di disoccupati o di elettori a più basso livello di istruzione. A parte il District of Columbia e il Minnesota, Mondale è riuscito ad

Tab. 4 - Elezioni presidenziali, parlamentari (congresso e senato), governatoriali negli Stati Uniti (6 novembre 1984).

Partiti	1976		1980		1984		1984		1984		Totale voti elettorali
	Partito repubblicano	Partito democratico	Partito repubblicano	Partito democratico	Partito repubblicano	Partito democratico	Partito repubblicano	Partito democratico	Partito repubblicano	Partito democratico	
Partiti	240	297	1	538	240	297	1	538	240	297	1
Partito repubblicano	489	49	—	525	489	49	—	525	489	49	—
Partito democratico	240	297	1	538	240	297	1	538	240	297	1
Indipendenti	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale voti elettorali	538	538	538	538	538	538	538	538	538	538	538
Senato	1980		1984		1984		1984		1984		Totale voti elettorali
Senato	22	46	20	45	17	16	47	1	1	2	
Partito repubblicano	54	13	55	17	53	17	16	47	1	1	2
Partito democratico	12	46	20	45	17	16	47	1	1	2	2
Totale	66	92	40	60	70	32	54	48	22	23	24
Governatori	1981		1982		1984		1984		1984		Totale voti elettorali
Governatori	23	9	15	8	16	8	16	34	5	16	
Partito repubblicano	27	27	27	27	27	27	27	27	27	27	27
Partito democratico	50	36	50	36	50	36	50	36	50	36	50
Totale	77	63	77	63	77	63	77	63	77	63	77

Fonte: Rielaborazione mia sulla base dei dati pubblicati nel «Congressional Quarterly», del 6 novembre 1982 e del 10 novembre 1984. Desidero ringraziare il Consolato americano di Firenze e, in particolare, il dr. Era per avermi fornito i relativi numeri di questa rivista.

ottenere buoni risultati nel cosiddetto «corridoio nordorientale» (Maryland, Pennsylvania, New York, Massachusetts, Rhode Island), nel Midwest (Iowa e Wisconsin) e nel West Virginia. Inoltre, pur non riuscendo a conquistare i relativi stati (a parte Washington, D.C.) ha ottenuto buone maggioranze in diverse grandi città: New York City (61%), Chicago (65%), Philadelphia (65), Baltimora (71%). Infine, il voto democratico non è mai sceso al di sotto del 30%, con l'eccezione del Nebraska (29%) e del Wyoming (28%). Il problema, comunque, non è spiegare la vittoria di Reagan, ma la sua ampiezza, anche perché il candidato repubblicano durante la sua campagna elettorale aveva chiarito molto poco del suo programma. In prima approssimazione, si possono indicare tre fattori tra loro connessi: la fase di crescita economica e ripresa industriale nel mezzo della quale è avvenuta questa elezione, l'ampio sforzo organizzativo ed economico del partito repubblicano, le carenze di immagine, personalità e leadership evidenziate dal candidato democratico.

Nelle elezioni per il Congresso, i repubblicani hanno guadagnato 14 dei 24 seggi perduti nel 1982, ma i democratici hanno mantenuto una netta maggioranza. Gli eletti per la prima volta (*freshmen*) sono stati 31 tra i repubblicani e 12 tra i democratici; i rieletti sono stati 151 tra i primi e 241 tra i secondi; 3 i parlamentari repubblicani in carica sconfitti e 13 quelli democratici. Al di là di un maggiore possibile dettaglio di tali dati, un'osservazione colpisce immediatamente: gli americani votano diversamente per le presidenziali e per il Congresso. Esistono due diversi allineamenti politici. Il voto diviso è assai diffuso. Perché? La necessità di porre questa domanda è tanto più palese in queste elezioni caratterizzate dalla schiacciante vittoria di Reagan. Né si può sostenere che nelle presidenziali si guarda alla personalità del candidato, mentre nelle parlamentari si vota per il partito. Nella politica americana questa spiegazione è improponibile in quanto, a parte diverse altre considerazioni sulla crescente personalizzazione della vita politica, così non si spiegherebbe la diversità del voto (ovvero si sosterebbe implicitamente che tale diversità è del tutto casuale). Forse la ragione che più si avvicina alla realtà è quella richiamata anche da qualche leader democratico: il votante consapevole vuole mantenere la divisione dei poteri configurata dalla costituzione americana. E, in effetti, anche questa volta sembra esserci riuscito assai bene: non sarà facile per Reagan giungere a cooperare con questo Congresso.

Nella linea di questo ragionamento si può spiegare come al Senato la situazione dei repubblicani sia addirittura peggiorata. I repubblicani hanno perduto alla fine due senatori a favore dell'altro partito. Più esattamente, dei 33 seggi in palio ai democratici ne sono andati 16: 1 ne hanno perduto e tre guadagnati; 11 senatori sono stati rieletti, 5 sono *freshmen*, 1 senatore è stato sconfitto. I repubblicani hanno avuto 15 rieletti, due *freshmen* e due sconfitti (17 in totale). Infine, per quel che riguarda le

elezioni di governatore, pur perdendo un posto, i democratici hanno mantenuto quel rapporto due a uno proprio degli ultimi anni. I democratici rieletti sono stati 2, così, pure i repubblicani, che però hanno due sconfitti.

Nota: Ai primi di dicembre (il primo) e alla fine dello stesso mese (dal 24 al 28, per cinque giorni) vi sono state elezioni parlamentari rispettivamente in AUSTRALIA e in INDIA, ma per questi due paesi non è stato possibile raccogliere dati completi ed attendibili. Occorre, perciò, rinviare la presentazione e l'analisi di entrambe queste elezioni alla prossima rubrica.

LE ELEZIONI IN ITALIA

di ANTONIO AGOSTA

POTERE LOCALE E TENDENZE ELETTORALI ALLA VIGILIA DELLE AMMINISTRATIVE GENERALI DEL 1985

Semestre di transizione, questo di luglio-dicembre 1984, tra due importanti tornate elettorali: le elezioni per il Parlamento europeo, del 17 giugno scorso, e le amministrative generali del prossimo 12 maggio 1985, in cui si voterà per il rinnovo dei consigli delle 15 regioni a statuto ordinario, di 86 province su 95⁽¹⁾, di 6.549 comuni (se altri non se ne aggiungeranno, per sopravvenuta crisi) sugli 8.090 attuali, con elezioni in 83 dei comuni capoluogo⁽²⁾.

⁽¹⁾ Saranno escluse soltanto le province di Bolzano, Trento, Pavia, Ravenna, Gorizia, Trieste, Viterbo e Oristano, che hanno effettuato elezioni nel periodo 1982-1984, nonché Aosta, perché priva di consiglio provinciale.

⁽²⁾ Tra i capoluoghi, non sono interessati alle elezioni della primavera prossima, almeno stante la situazione attuale, i comuni che hanno effettuato elezioni nel corso del periodo 1982-84, e cioè: Novara, Pavia, Belluno, Pordenone, Trieste, Ravenna, Siena, Ancona, Napoli, Matera, Reggio Calabria, Ragusa. Tra i comuni non capoluogo che voteranno, per scadenza normale, il prossimo maggio, 1.636 voteranno con il sistema proporzionale, mentre 4.830, con popolazione inferiore a 5.000 abitanti, voteranno con il sistema maggioritario. In 169 comuni, inoltre, si voterà per l'elezione di 1.186 consigli circoscrizionali.

È da ricordare che il 12 maggio voteranno i consigli comunali e provinciali che voterono nel corso del 1980 e 1981, in seguito alla legge n. 3 del 1978 (art. 3) tendente all'accorpamento delle scadenze elettorali amministrative.

Questo numero della rubrica si propone, pertanto, come un'occasione di riflessione sugli orientamenti del corpo elettorale e sugli assetti del potere locale alla vigilia della verifica amministrativa di maggio.

Caratteri della crisi degli enti locali

Nel periodo luglio-dicembre hanno votato la provincia di Oristano, il comune di Ragusa e altri 31 comuni a sistema proporzionale; nonché 29 comuni a sistema maggioritario. In tutti questi casi si è trattato di scadenze anticipate, dovute a scioglimento dei consigli a seguito, quasi generalmente, di disaccordi nelle coalizioni di maggioranza e a valutazioni dell'opportunità di un nuovo ricorso al responso del corpo elettorale. Si può dire che non sia passata domenica senza che qualche comune non abbia effettuato elezioni: condizione normale praticamente in tutte le settimane di ogni anno. D'altra parte, secondo la legge «la data delle elezioni dei consigli comunali e provinciali per motivi diversi dalla scadenza è fissata dai prefetti (...) non oltre novanta giorni dal verificarsi delle condizioni che rendono necessarie le elezioni (...)» (art. 4 della legge n. 3 del 1978); e questo al fine di ripristinare in tempi brevi il ritorno al normale funzionamento degli organi democratici di governo dell'ente locale.

È pur vero che, malgrado il numero elevato di elezioni per scadenza anticipata (che nel corso di questa rubrica sono state di volta in volta analizzate, dal gennaio 1981 ad oggi), il fenomeno può essere considerato fisiologico se rapportato all'alto numero complessivo di amministrazioni locali del nostro Paese; ma è altrettanto vero che lo scioglimento del consiglio è solo la punta dell'iceberg di uno stato di malessere dell'ente locale che si manifesta, il più delle volte, nel prolungarsi dei periodi di crisi delle giunte, che si concludono, spesso, con ricambio del personale amministrativo, o, ma solo più raramente, con sostituzione delle formule partitiche delle coalizioni di maggioranza o con nuove elezioni.

Le tensioni che animano la vita politica degli enti locali sono il frutto di un arrivo di contraddizioni di natura diversa. Innanzitutto, sono il frutto di una mancata riforma delle autonomie locali. Il Parlamento repubblicano non ha mai varato una legge organica sulle autonomie di livello sub-regionale, col risultato che, ad esempio, i comuni sono regolati ancora prevalentemente in base a normative precostituzionali risalenti al testo unico del 1934 (che, peraltro, riprende sostanzialmente il precedente del 1915) e al regolamento del 1911, che non tengono conto, ovviamente, delle trasformazioni strutturali dei comuni, ponendo sullo stesso piano dal punto di vista dell'organizzazione formale comuni che sono poco più che «espressioni geografiche» con altri che costituiscono il cuore di complesse aree metropolitane; né dell'accrescimento delle funzioni, a seguito del

trasferimento di competenze dallo Stato alle autonomie (legge 382 del 1975 e decreto legislativo 616 del 1977) e del moltiplicarsi di enti con funzioni particolari sui comuni (e province) in vario modo partecipano.

Inoltre, l'ente locale (e il comune in particolare) è l'istituzione più immediatamente «visibile» e raggiungibile dalla partecipazione democratica dei cittadini; quella su cui si scaricano le attese più pressanti della popolazione ma anche quella la cui azione viene più chiaramente «decodificata» e compresa dai cittadini. La notorietà dei sindaci e degli amministratori comunali è senz'altro superiore a quella di molti dei ministri in carica: e lo provano i grandi consensi ottenuti alle ultime europee da Tognoli, Novelli o Valenzi, e alle politiche del 1983, tra gli altri, dall'assessore Nicolini. L'amministrazione delle grandi città, dove si concentra l'elettorato più mobile e più orientato al voto d'opinione, ha acquisito, soprattutto negli ultimi dieci anni, un enorme valore simbolico. Per il Pci, all'opposizione a livello nazionale, amministrare le città ha il valore di una dimostrazione di capacità di governo oltre che essere un'occasione di maggiore penetrazione e legittimazione presso ampi strati sociali e di elettorato. Per la Dc, la perdita delle grandi amministrazioni locali ha segnato l'inizio della crisi di egemonia e la rottura di un sistema sostanzialmente unitario di governo sia al centro che in periferia.

Le vicende elettorali nazionali degli ultimi anni, con l'accrescersi del consenso al Pci e il raggiunto equilibrio di forze tra i due maggiori partiti, hanno accentuato l'importanza delle esperienze politiche della periferia, usate, in alcuni casi, come laboratorio per accordi nazionali, o per la manifestazione di conflitti evitati al centro. Per tutte queste ragioni, però, la politica locale rischia di essere sottratta sempre più al controllo dei cittadini per diventare il terreno privilegiato della «guerra di posizione» tra i partiti.

Le «autonomie», dunque, almeno nella logica delle direzioni nazionali dei partiti, sono sempre meno tali dal punto di vista politico. E, a loro volta, condizionano il governo centrale, se è vero che la sopravvivenza stessa dell'attuale governo a guida socialista sembra essere collegata all'espansione, dopo le elezioni di maggio, delle alleanze pentapartitiche anche a livello periferico.

Al di là delle interpretazioni di parte, occorre chiedersi a quali conseguenze «sistemiche» porterà l'espandersi della logica della politicizzazione estrema delle istituzioni amministrative locali. È possibile disattendere la volontà della parte preponderante del corpo elettorale in nome di equilibri «esterni» e «superiori» a quelli dei cittadini chiamati a votare? Le elezioni devono servire a designare gli amministratori o solo a fornire gli elementi di partenza di un «puzzle» che altri (le segreterie nazionali dei partiti) sono chiamati a ricomporre? E questo vale per Napoli, Torino, Firenze (ma anche per Roma), dove il Pci, pur essendo il primo partito e conquistando risultati elettorali, ancora alle ultime europee, tra il 35% e il

45%, viene estromesso (o rischia di esserlo) dalla guida delle città; vale altrettanto per quei comuni (Bari, Reggio Calabria, Matera, per citare solo alcuni dei casi più recenti; o, nel campo regionale, la giunta della Sardegna) in cui la Dc ha perso, o rischia di perdere, il proprio potere pur restando partito di maggioranza relativa. E, se è legittimo che partiti che si richiamano ad una stessa visione politico-programmatica al centro possano ricordare a questa anche l'azione amministrativa in periferia, non sarebbe più corretto proporre queste soluzioni all'elettorato locale *prima*, e non dopo, l'esito delle votazioni?

Le crisi che si manifestano sono, dunque indicatrici di un travaglio più profondo, al contempo istituzionale e politico; e ad esso occorrerà rispondere seriamente, pena l'aggravarsi dello stato di malessere dell'intero sistema politico-istituzionale nazionale. Di proposte ne sono state avanzate tante, in questi anni, e non è questa la sede per analizzarle: dai progetti di ristrutturazione territoriale e funzionale degli enti locali (il «progetto Rognoni», ad esempio), al dibattito sulla finanza locale; dalla revisione dei meccanismi elettorali (elezione diretta del sindaco, estensione del sistema maggioritario), alla ridefinizione dello stato giuridico degli amministratori locali (con possibilità, tra l'altro, che questi possano essere scelti anche al di fuori del consiglio⁽¹⁾). Ma, su tutte, occorrerà quella che, con termine ormai abusato, si definisce la «volontà politica» di affrontare il problema con correttezza e con rispetto democratico. È questa la sfida che sta alla base e oltre le elezioni del prossimo maggio.

(1) Allo stato giuridico è connesso anche il problema, non secondario, della retribuzione degli amministratori locali. Secondo quanto disposto dalla legge 18 dicembre 1979, lo «stipendio» dei sindaci varia da 100.000 lire mensili lorde, per i comuni fino a mille abitanti, a 1.200.000 lire lorde per i comuni con popolazione superiore al milione di abitanti. Il vicesindaco percepisce il 75% dell'indennità del sindaco (ma sotto i diecimila abitanti, non percepisce nulla); gli assessori ricevono il 50% dell'indennità del sindaco (ma, solo nei comuni con oltre trentamila abitanti). Questi compensi non solo sono inadeguati alle funzioni esercitate e al tempo di lavoro impiegato, ma incidono sulla possibilità che gli amministratori siano effettivamente rappresentativi del corpo sociale, in quanto escludono di fatto una notevole quantità di cittadini dalla condizione materiale di poter espletare a tempo pieno funzioni di governo locale. Le funzioni esercitate non sono tutelate, inoltre, nel medesimo modo: i lavoratori dipendenti da aziende private possono usufruire, per tutta la durata del mandato, di una aspettativa non retribuita; i dipendenti pubblici hanno diritto, invece, alla aspettativa retribuita se consiglieri regionali, presidenti di giunte provinciali, assessori in province con oltre settecentomila abitanti, sindaci di capoluoghi di provincia o di comuni con oltre cinquantamila abitanti, assessori in comuni con almeno centomila abitanti.

Le conseguenze di questi aspetti distortivi si riflettono sulla composizione socio-professionale dei componenti dei consigli e delle giunte. Alcune ricerche recenti hanno evidenziato la crescente terziarizzazione del personale politico municipale, con larga prevalenza di dipendenti pubblici e, secondariamente, di liberi professionisti. Cfr. C. BARBERIS, *La classe politica municipale*, Milano, Angeli, 1983; e F. GIROTTI, M. GUADAGNINI, C. MALANDRINO, A. MASTROPALO, G. MORGANDO, B. SOGGIA, *Rapporto sui consiglieri comunali in Piemonte*, Milano, Angeli, 1983.

Alla vigilia del voto di maggio: scenari e tendenze elettorali

Gli accenni fatti al paragrafo precedente possono apparire fuori posto in una rubrica di analisi elettorale. Le imminenti elezioni amministrative generali, infatti, risospingono un pò tutti sul sentiero delle cifre e delle previsioni; e, più di tutti, spingono su questa via i partiti, che da ogni elezione parziale attendono i segnali di modificazioni degli equilibri o di aggiustamenti, anche minimali, delle rispettive posizioni di forza. Il rischio, sia per i politici che per gli analisti della politica, è di ridurre le problematiche locali solo ad occasione di misurazione elettorale. Le amministrative del 12 maggio, pertanto, riguarderanno *anche* aspetti locali; ma saranno vissute e interpretate dagli attori partitici prevalentemente in chiave di politica nazionale.

Potranno, però, queste elezioni produrre qualcosa di nuovo nello scenario politico italiano? Proviamo ad analizzare il problema sotto due distinti aspetti: a) l'aspetto più propriamente elettorale, di test del mutamento delle opinioni politiche del corpo sociale; b) le conseguenze sull'aspetto e la distribuzione del *potere locale*, che, a sua volta, riveste un ruolo strategico sia per l'acquisizione del consenso utilizzabile in consultazioni elettorali future, sia per la statuizione di sistemi di alleanze tra partiti, estensibili a livello più generale.

Analizziamo il primo aspetto. Le recenti elezioni europee hanno sancito un fatto nuovo: il «sorpasso» del Pci, diventato in quella occasione, primo partito nazionale. Non c'è dubbio che il ripetersi di quel risultato anche il 12 maggio condizionerebbe non poco (anche se in maniera non strettamente pertinente) l'equilibrio politico nazionale. Ma, è possibile che ciò si ripeta? Già nello scorso numero dei *Quaderni*, analizzando il diverso comportamento elettorale della Sardegna nel passaggio dalle elezioni europee a quelle regionali della settimana successiva, avevamo sottolineato la tendenza alla difformità del voto, soprattutto per il Pci, tra competizioni politiche di livello nazionale e competizioni avveni maggiore rilevanza locale. E, più di recente, Corbetta e Parisi hanno dedicato un interessante studio al fenomeno del «voto differenziato» rilevabile con maggiore evidenza quando uno stesso elettorato è chiamato a esprimere contemporaneamente il voto per elezioni di livello diverso^(*). In buona sostanza, nelle elezioni politiche si ha una tendenziale radicalizzazione dello scontro, con convergenze dell'elettorato sui due maggiori partiti; in elezioni amministrative si ha, invece, una «depolarizzazione» delle scelte di voto, con conseguente vantaggio per i partiti intermedi. Su questa «regola» interviene un ulteriore fattore, che Corbetta e Parisi definiscono «l'effetto giunta»: ovvero, la presenza nella struttura del governo locale ha

(*) Cfr. P. CORBETTA, A. PARISI, *La specificità del voto amministrativo*, in A. Parisi (a cura di), *Luoghi e misure della politica*, Bologna, il Mulino, 1984.

il valore di massimizzare i vantaggi della depolarizzazione per i partiti intermedi, riducendo gli svantaggi per quello tra i due maggiori, DC e PCI, che fa parte della giunta.

Un ulteriore fattore di diversificazione del voto può essere rintracciato nel peso della rete mobilitativa dei candidati. Normalmente (si veda, ancora da ultimo, il caso della Sardegna) nelle elezioni amministrative si ha una diminuzione del numero di voti non validi (sia schede bianche che schede nulle) ed un incremento del tasso di voti di preferenza espressi sul totale degli esprimibili. La rete mobilitativa dei candidati attiva principalmente quello che viene definito il «voto di scambio»: ciò che è venuto parzialmente a mancare, in occasione delle ultime europee invece, nelle regioni meridionali e insulari, dove si è registrato il più forte incremento delle astensioni (rispetto alle politiche dell'anno precedente) e, al contempo, un calo, non verificatosi nelle altre aree del Paese, dei due partiti, DC e PSI, che maggiormente ricorrono alla mobilitazione attraverso le preferenze individuali⁽¹⁾.

Con riguardo al possibile esito elettorale del PCI, dunque, vari elementi porterebbero a ritenere, *rebus sic stantibus*, che possa verificarsi una contrazione (almeno in termini di peso relativo) dei suoi voti. Questi fattori possono essere così sintetizzati: competizione meno ideologica e meno «polarizzante»; minore presenza complessiva del partito nelle giunte regionali, provinciali e comunali (e, quindi, minore attrattiva «di scambio» dei suoi candidati).

Proviamo a fare un po' di conti, relativamente ai risultati precedenti dei due maggiori partiti nei vari «scenari elettorali» in cui saranno chiamati a misurarsi il 12 maggio. Partiamo dallo scenario delle 15 Regioni a *statuto ordinario* e dai risultati che vi hanno complessivamente conseguito DC e PCI nelle regionali 1980, politiche 1983, europee 1984. Si osservi il quadro seguente.

15 Regioni	% Regionali 1980	% Politiche 1983	% Europee 1984
PCI	31,5	31,2	34,5
DC	36,8	32,6	33,0
Differenza PCI-DC	-5,3	-1,4	+1,5
(Differenza nazionale) PCI-DC	-	(-3,0)	(+0,3)

Come si vede in queste Regioni, rispetto al totale nazionale, il rapporto è più favorevole al Partito comunista. Nel 1983, quando la differenza nazionale tra i due partiti era del 3% (in favore della DC), in

⁽¹⁾ Cfr. P. SCARAMOZZINO, *Il voto di preferenza nelle elezioni politiche ed europee del 1979 e nelle elezioni politiche del 1983*, in «Il Politico», 4, 1983.

queste regioni si riduceva all'1,4%. E alle ultime europee, a fronte di un «sorpasso» nazionale dello 0,3%, il margine a favore del PCI era, invece, in queste aree, dell'1,5%. Anche in caso di riduzione dei consensi comunisti, dunque, il margine di un punto e mezzo dovrebbe assicurare con una certa probabilità un nuovo superamento del PCI nei confronti della DC, con le conseguenze, anche di «prima immagine» dell'esito del voto (lo scrutinio per le regionali ha la precedenza sugli altri) facilmente intuibili. Passando, però, allo scrutinio per gli altri tipi di elezioni la situazione potrebbe diventare meno chiara. Con riguardo alle 86 elezioni provinciali, infatti, lo scenario di riferimento dei comportamenti elettorali precedenti muta, con un rapporto meno favorevole al PCI.

Si osservi lo schema seguente:

86 Province	% Provinciali 1980	% Politiche 1983	% Europee 1984
PCI	31,5	30,0	33,5
DC	35,5	33,2	33,3
Differenza PCI-DC	-4,0	-3,2	+0,2
(Differenza nazionale) PCI-DC	-	(-3,0)	(+0,3)

Il «vantaggio» di partenza del PCI sulla DC è minore (+0,2% alle ultime europee), e quindi più facilmente colmabile. In questo caso, le probabilità di confermare il 12 maggio il «sorpasso» sono minori. E un risultato eventualmente di segno diverso rispetto alle regionali potrebbe fornire elementi di prova a quanti volessero sostenere che, con un corpo elettorale più esteso (86 province contro le 75 delle regionali) e quindi con un «test più valido», i risultati esprimono ben diversi responsi. Dall'altra parte, gli avvaloratori della «significatività» dell'eventuale sorpasso a livello regionale sosterranno, invece, la maggiore «valenza politica» delle elezioni regionali rispetto alle provinciali.

Se dovesse avvenire, come è probabile, questo doppio risultato, sarebbe davvero possibile trarre delle indicazioni utilizzabili in chiave politica nazionale?

Ovviamente, si potrà fare ricorso ad un ulteriore criterio di lettura, aggiungendo, cioè, al risultato delle regionali quello delle altre province che votano solo per le provinciali. In questo caso si avrebbe un quadro di riferimento ancora più ampio (75 province che votano per elezioni regionali + 14 province che votano per le provinciali), anche se composto da dati di natura disomogenea. Proviamo, anche in questo caso, a fare un po' di conti sui risultati delle ultime consultazioni elettorali in queste 89 province, sempre con riferimento al voto per PCI e DC.

89 Province	% Regionali e provinciali 1980	% Politiche 1983	% Europee 1984
PCI	30,5	30,3	33,7
DC	37,2	33,1	33,1
Differenza PCI-DC	-6,7	-2,8	+0,6
(Differenza nazionale) PCI-DC	-	(-3,0)	(+0,3)

I dati «di partenza», come si vede, variano a secondo degli universi statistici di riferimento. Tendono ad essere più favorevoli al PCI nel caso in cui si considerino le sole 15 regioni a statuto ordinario, affievolendo questa tendenza via via che si inseriscono nell'area considerata anche province quali quelle siciliane, sarde e friulane, dove i risultati elettorali sono più lusinghieri per la DC.

A tutto ciò, che potremmo definire come elemento di «contesto territoriale», va aggiunto l'altro, già ricordato, del «livello di elezione». I risultati elettorali tendono a discostarsi da quelli delle elezioni politiche proporzionalmente alla riduzione del livello istituzionale di riferimento: così, il grado di «assonanza» tra i risultati di elezioni politiche con quelle delle regionali sarà maggiore che non con le provinciali e le comunali. Questa considerazione accentua quanto detto prima sugli scenari territoriali del voto; e conferma che, a meno di sorprese eclatanti che potrebbero scaturire dalle urne, le prossime amministrative, tanto attese per la possibilità di dare indicazioni sul futuro politico nazionale, probabilmente, da questo punto di vista, non potranno fornire elementi di giudizio univoci e, in ogni caso, sostanzialmente diversi da quelli che, già ora, sono sotto gli occhi di tutti.

Tendenze elettorali: le amministrative del secondo semestre 1984

Quali sono state le tendenze elettorali emerse nelle elezioni amministrative dell'ultimo semestre? Le Tab. 1, 2 e 3 presentano, rispettivamente, un quadro dei risultati delle elezioni svoltesi nella provincia di Oristano, nel capoluogo di Ragusa e, complessivamente, negli altri 81 comuni che hanno eletto il proprio consiglio con il sistema proporzionale. In tutti e tre i casi il confronto è stato operato con i risultati delle precedenti amministrative, delle politiche del 1983 e delle recenti europee del 17 giugno 1984.

Se si confrontano con le elezioni europee, che avevano assunto il carattere di un vero e proprio test politico, le amministrative del semestre confermano pienamente quanto detto in precedenza sulla tendenza alla differenziazione tra voto politico (o di forte valenza politica, come nel caso del 17 giugno) e voto amministrativo.

TAB. 1 - Provincia di Oristano. Risultati delle elezioni provinciali del 25 novembre 1984, e confronti con i risultati delle precedenti elezioni provinciali, politiche ed europee.

Elez. provinc. dell'8-6-1980		Elez. Camera Dep. del 26-6-1983		Elez. Parl. Eur. del 17-6-1984		Elez. provinc. del 25-11-1984	
Voti validi	% Seggi	Voti validi	%	Voti validi	%	Voti validi	% Seggi
DC	33,028	35,8	9	32,675	35,3	30,547	32,6
PCI	20,951	22,7	6	23,850	25,8	18,591	19,9
PSI	10,027	10,9	2	7,296	7,9	12,755	13,6
MSI-DN	4,852	5,3	1	4,312	4,7	3,074	3,3
PSDI	3,660	4,0	1	5,9	6,4	3,716	4,0
PSI	4,0	4,0	1	5,9	6,4	7,286	7,8
PLI	3,646	3,9	1	1,8	1,9	2,779	3,0
PLI	3,646	3,9	1	1,8	1,9	2,779	3,0
P. Rad.	1,054	1,1	0	2,464	2,7	2,779	3,0
Dem. Prolet.	1,074	1,1	0	2,464	2,7	2,779	3,0
Part. Naz. Pens.	1,095	1,1	0	2,464	2,7	2,779	3,0
Lista per Trieste	66	0,1	0	1,656	1,8	2,779	3,0
PS d'Az.	9,297	9,7	2	13,840	15,0	14,763	15,8
Mov. Ecol. Sardo	382	0,4	0	13,840	15,0	14,763	15,8
UV-PS d'Az.	9,297	9,7	2	13,840	15,0	14,763	15,8
DC	35,845	37,2	9	32,675	35,3	30,547	32,6
PCI	23,423	24,3	6	23,850	25,8	18,591	19,9
PSI	8,191	8,5	2	7,296	7,9	12,755	13,6
MSI-DN	5,899	6,1	1	4,312	4,7	3,074	3,3
PSDI	1,931	2,0	0	5,9	6,4	3,716	4,0
PSI	6,447	6,7	2	5,9	6,4	7,286	7,8
PLI	1,633	1,7	0	1,8	1,9	2,779	3,0
P. Rad.	1,054	1,1	0	2,464	2,7	2,779	3,0
Dem. Prolet.	1,074	1,1	0	2,464	2,7	2,779	3,0
Part. Naz. Pens.	1,095	1,1	0	2,464	2,7	2,779	3,0
Lista per Trieste	66	0,1	0	1,656	1,8	2,779	3,0
PS d'Az.	9,297	9,7	2	13,840	15,0	14,763	15,8
Mov. Ecol. Sardo	382	0,4	0	13,840	15,0	14,763	15,8
UV-PS d'Az.	9,297	9,7	2	13,840	15,0	14,763	15,8
DC	92,163	100,0	24	92,482	100,0	93,511	100,0

Si osservi la Tab. 1, relativa alle provinciali di Oristano, svoltesi il 25 novembre: la maggiore «concretezza» delle elezioni amministrative rispetto alle europee, in ordine alla competizione per un potere più «tangibile», con la conseguente maggiore mobilitazione operata dai candidati, hanno avuto come effetto un incremento della percentuale dei votanti (81,9% rispetto all'81% delle europee) ed un complessivo aumento del numero totale dei voti validamente espressi.

Lo stesso fenomeno si è registrato alle comunali di Ragusa (vedi Tab. 2) con un incremento del 2,8% dei votanti rispetto a giugno e oltre 3.500 voti validi in più. Se si confrontano, però, i tassi di partecipazione elettorale delle amministrative con quelli delle politiche di giugno 1983, i valori mutano di segno (-4,6% nella provincia di Oristano; -2% nel comune di Ragusa), a conferma delle «regole di tendenza» relative alla partecipazione: che si vota di più, cioè, in elezioni dove la posta in gioco è più elevata (il governo nazionale; e, poi, tra europee e amministrative, il governo locale). Per i 31 comuni minori non è stato possibile, per l'indisponibilità di alcuni dati, calcolare le percentuali dei votanti; ma il discorso fatto a proposito del confronto amministrative-europee trova conferma nell'aumento del totale dei voti validamente espressi per le liste (oltre 30.000 voti in più rispetto a giugno: v. Tab. 3).

Questi dati indicano, dunque, per analogia, un tendenziale probabile aumento di votanti alle amministrative del 12 maggio prossimo rispetto al 17 giugno 1984.

Riguardo ai risultati conseguiti dai partiti, si conferma la tendenza «depolarizzante» del voto amministrativo. La DC, sempre rispetto alle ultime europee, perde il 2,7% nella provincia di Oristano e il 4,2% nel comune di Ragusa (mentre aumenta, invece, nell'insieme composito dei risultati degli altri 31 comuni: +0,8%). Più nettamente negativo è il risultato del Partito comunista, che, peraltro, sconta l'«effetto» dell'assenza dalle due giunte principali qui prese in considerazione, nonché della quasi totalità delle giunte municipali degli altri 31 comuni minori. Le differenze percentuali del voto comunista rispetto alle europee sono: -5,9% nella provincia di Oristano; -11,9% nel comune di Ragusa; -8,4% nell'insieme degli altri comuni minori.

L'effetto di minore ideologizzazione tocca anche il voto per il Movimento sociale (nei tre casi, rispettivamente, le differenze sono di: -1,4%; -3,3%; -3%); mentre favorisce, invece, i partiti intermedi, specie se presenti in giunta: è, soprattutto, il caso del Partito socialista, che cresce del 5,6% nella provincia di Oristano, del 10,3% a Ragusa, del 5,7% nell'insieme degli altri 31 comuni.

Il confronto più pertinente va fatto, però con le amministrative analoghe precedenti, svoltesi, in tutti i casi considerati, l'8 giugno 1980. Questo confronto, «azzardando» gli eventuali effetti dovuti a specificità locali del voto e delle forme organizzative delle strutture dei partiti, offre,

peraltro, la possibilità di cogliere elementi di *trend* nel passaggio tra cicli politico-elettorali di periodi diversi. Le variazioni intervenute tra 1980 e 1984 sono riportate nella Tab. 4.

Tab. 4. Differenze percentuali tra i risultati delle elezioni amministrative del 1984 e quelli delle precedenti amministrative, nelle provinciali di Oristano e nelle comunali di Ragusa e di altri 31 centri minori.

	Differenze % amministrative 1984-1980		
	Oristano	Ragusa	31 Comuni
DC	- 3,2	- 9,7	- 3,3
PCI	- 2,8	- 2,4	- 0,9
PSI	+ 2,7	+ 5,8	- 0,6
PSDI	+ 1,7	+ 1,2	+ 1,5
PRI	-	+ 0,7	+ 0,9
PLI	- 0,9	+ 3,5	+ 0,2
MSI	- 2,0	- 0,9	+ 0,8
Altre	+ 10,0	+ 1,8	+ 1,4

Qui emerge, a nostro avviso, il dato più interessante. Si conferma, cioè, la tendenza dell'elettorato a privilegiare il «polo laico», depotenziando la concentrazione dei consensi sui due partiti maggiori, con decrementi, comunque, più vistosi per la DC che non per il PCI. È la conferma di quanto avvenuto tra le elezioni politiche del 1979 e del 1983. Quelle linee di tendenza, temporaneamente contraddette dall'esito delle europee del 17 giugno scorso, sarebbero perciò più consistenti di quanto l'ultima tornata elettorale nazionale non abbia mostrato. Il verbo al condizionale in questo caso è d'obbligo, vista la limitatezza del campione considerato: le amministrative generali del 12 maggio potranno, sul punto, fornire una risposta molto più precisa.

Le modificazioni nella distribuzione del potere locale: 1981-1985

Dopo la costituzione del governo pentapartito a guida socialista, nel 1983, è divenuta più attuale la questione della corrispondenza delle alleanze locali al modello nazionale. La DC, in particolare, ha richiesto al PSI (ma anche al PSDI e al PRI) di rompere eventuali giunte con il PCI per dar luogo, dove possibile, a maggioranze pentapartitiche. E, contemporaneamente, il contrasto tra PCI e PSI sull'azione del governo Craxi ha avuto in alcuni casi ripercussioni nei rapporti fra i due partiti a livello locale.

In questa sede si tenterà di analizzare se e come si sono modificati i

rapporti fra i partiti nella gestione del potere locale⁽⁶⁾. Il contesto di riferimento dell'analisi saranno le giunte dei comuni capoluogo, delle province e delle regioni entro due date: il *gennaio 1981* (dopo gli assestamenti successivi alle amministrative generali del 1980) e il *gennaio 1985* (cioè la situazione attuale, alla vigilia del turno generale di maggio 1985). Le modificazioni registrate sono pertanto ancor più significative, in quanto avvenute in presenza di un equilibrio politico-elettorale immutato nella quasi totalità di casi, quello determinato dai risultati del 1980.

Iniziamo dai 95 capoluoghi di provincia⁽⁷⁾. Nel gennaio 1981, 36 comuni erano amministrati da giunte di sinistra. A distanza di quattro anni questo numero si è ridotto a 33 (vedi Tab. 5). Di contro, sono aumentate le giunte con la presenza (o l'appoggio esterno) della DC: da 58 a 62 (vedi Tab. 6). È scomparsa inoltre l'unica giunta non assimilabile ai due gruppi: quella di Trieste, composta, fino al 1982, dai soli eletti nella lista del «Melone».

I mutamenti hanno riguardato esclusivamente i grandi centri. Distringuendo, infatti, tra capoluoghi con oltre 100 mila abitanti e capoluoghi minori, la situazione per i 44 comuni maggiori tra il 1981 e il 1985 è la seguente:

Capoluoghi con oltre 100 mila abitanti	gennaio 1981	gennaio 1985
Giunte con il PCI	24	21
Giunte con la DC	19	23
Altre	1	—
Totale	44	44

Le giunte di sinistra non governano più Firenze, Novara, Napoli, e, da ultimo, Torino. Una giunta di «grande sinistra», invece, si è costituita a una di centrosinistra a Bari. Nel 1981 la sinistra amministrava il 64,3% della popolazione dei 95 capoluoghi di provincia; nel 1985 ne amministra il 50,7% (vedi Tab. 7).

È in atto, come si vede, un notevole rivolgimento di posizioni.

(6) Sulle alleanze locali si vedano anche le ricerche di F. CAZZOLA, *Partiti e coalizioni nei governi locali*, in «Democrazia e diritto», 5, 1982, che contiene dati sulle giunte regionali e dei capoluoghi per il periodo 1971-1981; e di A. PARISI, *Instabilità, conflittualità e alleanze tra i partiti a livello locale*, in A. Parisi (a cura di), *Luoghi e misure della politica*, cit., relativo alle amministrazioni municipali nel periodo 1980 - marzo 1984.

(7) Le zone geografiche considerate dalla nostra analisi sono: Nord ovest: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria; Nord est: Veneto, Friuli, Trentino A.-A.; Centro: Emilia R., Toscana, Umbria, Marche; Sud e Isole: le restanti regioni.

Tab. 5 - Capoluoghi di provincia. Giunte con la presenza del PCI, per tipo di coalizione e zona geografica. 1981-1985.

Giunte con il PCI	NO	NE	C	S-I	Tot.
<i>Gennaio 1981</i>					
Monocolore PCI	—	—	—	—	—
Sinistra organica	9	1	17	1	28
Grande sinistra	3	—	3	2	8
Totale	12	1	20	3	36
<i>Gennaio 1985</i>					
Monocolore PCI	1	—	3	—	4
Sinistra organica	2	—	9	—	11
Grande sinistra	7	1	7	3	18
Totale*	10	1	19	3	33
<i>Differenze 1985-1981</i>					
Monocolore PCI	+1	=	+3	=	+4
Sinistra organica	-7	-1	-8	-1	-17
Grande sinistra	+4	+1	+4	+1	+10
Totale	-2	—	-1	—	-3

LEGENDA (Per questa tabella e le seguenti):

Sinistra organica: PCI + PSI.

Grande sinistra: PCI + PSI + (PSDI e/o PRD).

Centro: DC + (PSDI e/o PRI e/o PSDI e/o PRD e/o «Altri di centro»).

Centro-sinistra: DC + PSI (+, eventualmente, PSDI e/o PRD).

Partecipazione: DC + PSI + PLI (+, eventualmente, PSDI e/o PRD).

Coalizioni latite (con appoggio esterno DC): combinazioni con PSI, PSDI, PRI, PLI.

Fonte: per questa e per le tabelle seguenti, si tratta di elaborazioni di informazioni contenute nell'Archivio degli amministratori locali della Direzione centrale per i servizi elettorali del Ministero dell'Interno.

Ma analizziamo più approfonditamente le modificazioni intervenute. Si osservi la Tab. 5. La rottura fra socialisti e comunisti, nei contesti locali, non ha soltanto prodotto la diminuzione delle giunte di sinistra, ma anche il disimpegno del PSI nei casi in cui è rimasto in giunta il solo PCI: nel gennaio 1985 si hanno, infatti, 4 giunte monocolore PCI (Savona, Modena, Reggio Emilia, Livorno), laddove nel 1981 si avevano giunte di «sinistra organica». La stessa cosa era avvenuta a Torino prima della definitiva caduta della giunta Novelli.

Per altro verso tra il 1981 e il 1985 sono cresciute le giunte di «grande sinistra» (con il PSDI e/o con il PRI): da 8 a 18. Questo dato assume

TAB. 6 - Capoluoghi di provincia. Giunte con la presenza (o l'appoggio esterno) della DC, per tipo di coalizione e zona geografica. 1981-1985.

Giunte con la DC	NO	NE	C	S-I	Tot.
<i>Gennaio 1981</i>					
Monocolore DC	-	2	1	7	10
Centro	3	4	1	4	12
Centro sinistra	5	5	1	24	35
Pentapartito	-	-	-	1	1
Coalizioni laiche (con appoggio esterno DC)	-	-	-	-	-
Totale	8	11	3	36	58
<i>Gennaio 1985</i>					
Monocolore DC	-	1	-	6	7
Centro	3	1	1	7	12
Centro sinistra	5	3	1	15	24
Pentapartito	1	7	2	7	17
Coalizioni laiche (con appoggio esterno DC)	1	-	-	1	2
Totale	10	12	4	36	62
<i>Differenze 1985-1981</i>					
Monocolore DC	=	-1	-1	-1	-3
Centro	=	-3	=	+3	=
Centro sinistra	=	-2	=	-9	-11
Pentapartito	+1	+7	+2	+6	+16
Coalizioni laiche (con appoggio esterno DC)	+1	-	-	+1	+2
Totale	+2	+1	+1	=	+4

un doppio significato: da un lato, dimostra la tendenza del PCI ad allargare la base delle alleanze, costituendo a livello locale i presupposti di eventuali schieramenti di «alternativa»; dall'altro, indica un mutamento della strategia di socialdemocratici e repubblicani che riescono, come già i socialisti, a massimizzare l'utilità della loro posizione nel sistema dei partiti.

Una tendenza alla maggiore presenza dei laici si nota anche nel campo delle giunte che godono dell'apporto della DC (vedi Tab. 6). Nel periodo considerato, infatti, diminuiscono le giunte monocolore DC, mentre aumentano quelle di coalizione, ed in particolare quelle pentapartitiche che passano dall'unica del 1981 alle 17 attuali. Appaiono, inoltre, due giunte laiche, con appoggio esterno della DC (tra le quali, dal 25 gennaio di quest'anno, la giunta di Torino).

TAB. 7 - Capoluoghi di provincia. Popolazione amministrata da giunte con l'apporto del PCI o della DC, per zone geografiche. 1981-1985 (*).

	Nord Ovest		Nord Est		Centro		Sud-Isole		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
<i>Gennaio 1981</i>	4.235.169	86,3	346.146	19,3	3.017.100	94,1	4.296.747	49,9	11.895.162	64,3
Giunte con il PCI	672.326	13,7	1.191.837	66,6	189.326	5,9	4.311.873	50,1	6.365.362	34,4
Giunte con la DC	-	-	252.369	14,1	-	-	-	-	252.369	1,3
Altre	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>Gennaio 1985</i>	3.015.929	61,5	346.146	19,3	2.568.769	80,1	3.455.382	40,1	9.386.226	50,7
Giunte con il PCI	1.891.566	38,5	1.444.206	80,7	637.657	19,9	5.153.238	59,9	9.126.667	49,3
Giunte con la DC	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Altre	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

(*) Per omogeneità di confronto è stata utilizzata, per entrambi gli anni, la popolazione legale desunta dal censimento dell'ottobre 1981.

TAB. 8 - Sindaci dei capoluoghi di provincia. Distribuzioni per partito e per area geografica. 1981-1985.

	Gennaio 1981				Tot.
	NO	NE	C	S-I	
DC	7	11	3	32	53
PCI	4	-	13	3	20
PSI	7	1	6	2	16
PSDI	2	-	-	-	2
PRI	-	-	1	2	3
Altri (*)	-	1	-	-	1
Totale	20	13	23	39	95
<i>Gennaio 1985</i>					
DC	6	12	3	30	51
PCI	4	-	13	2	19
PSI	9	1	5	7	22
PSDI	1	-	-	-	1
PRI	-	-	2	-	2
Altri	-	-	-	-	-
Totale	20	13	23	39	95

Differenze 1985-1981

DC	-1	+1	=	-2	-2
PCI	=	-	=	-1	-1
PSI	+2	=	-1	+5	+6
PSDI	-1	-	-	-	-1
PRI	-	-	+1	-2	-1
Altri (*)	-	-1	-	-	-1

(*) Lista per Trieste.

Tutto l'insieme dei mutamenti è misurabile anche in termini di incarichi di sindaco ricoperti per partito di appartenenza, nel 1981 e nel 1985. Si osservi la Tab. 8. La variazione più rilevante riguarda i sindaci socialisti che dai 16 del 1981 passano ai 22 attuali. Il PSI, dunque, diventa in questa distribuzione il secondo partito, scavalcando il PCI. La consistenza della rappresentanza socialista nei capoluoghi è evidenziata, altresì, dalla Tab. 9 che presenta il quadro complessivo attuale della distribuzione per partito dei seggi consiliari, dei sindaci e degli assessori.

Considerazioni analoghe possono essere fatte per i consigli provinciali. Anche in questo caso (vedi Tab. 10) diminuiscono le giunte di sinistra e, all'interno di queste, aumentano le giunte di «grande coalizione» con

TAB. 9 - 95 Capoluoghi di provincia. Consiglieri comunali e membri di giunta (sindaci + assessori), per partito, al 31 gennaio 1985.

	Consiglieri comunali		Membri di giunta	
	v.a.	%	v.a.	%
DC	1.714	38,0	390	36,0
PCI	1.267	28,1	247	22,8
PSI	625	13,9	255	23,5
MSI	240	5,3	-	-
PSDI	248	5,5	79	7,3
PRI	206	4,6	69	6,3
PLI	115	2,6	28	2,6
PDUP	9	0,2	-	-
DP	8	-0,2	-	-
P. Rad.	3	0,1	-	-
PPST	11	0,2	3	0,3
FS d'Az.	9	0,2	2	0,2
uv-Dem. Pop.	11	0,2	3	0,3
Lista per Trieste	20	0,4	6	0,5
Altri	24	0,5	2	0,6
Totale	4.510	100,0	1.084	100,0

TAB. 10 - Giunte provinciali. Giunte con la presenza del PCI, per tipo di coalizione e zona geografica. 1981-1985.

	Giunte provinciali con il PCI				Tot.
	NO	NE	C	S-I	
<i>Gennaio 1981</i>					
Monocolore PCI	-	-	2	-	2
Sinistra organica	5	1	19	2	27
Grande sinistra	2	-	-	6	8
Totale	7	1	21	8	37
<i>Gennaio 1985</i>					
Monocolore PCI	-	-	3	-	3
Sinistra organica	4	-	12	-	16
Grande sinistra	3	1	6	5	15
Totale	7	1	21	5	34
<i>Differenze 1985-1981</i>					
Monocolore PCI	-	-	+1	-	+1
Sinistra organica	-1	-1	-7	-2	-11
Grande sinistra	+1	+1	+6	-1	+7
Totale	=	=	=	-3	-3

TAB. 11 - Giunte provinciali. Giunte con la presenza (o l'appoggio esterno) della DC, per tipo di coalizione e zona geografica. 1981-1985.

Giunte provinciali con la DC	NO	NE	C	S-I	Tot.
<i>Gennaio 1981</i>					
Monocolore DC	1	4	-	1	6
Centro	2	3	-	6	11
Centro sinistra	7	5	2	23	37
Pentapartito	-	-	-	1	1
Coalizioni laiche (con appoggio esterno DC)	2	-	-	-	2
Totale	12	12	2	31	57
<i>Gennaio 1985</i>					
Monocolore DC	2	4	-	-	6
Centro	3	3	-	5	11
Centro sinistra	4	5	2	22	33
Pentapartito	3	-	-	6	9
Coalizioni laiche (con appoggio esterno DC)	-	-	-	1	1
Totale	12	12	2	34	60
<i>Differenze 1985-1981</i>					
Monocolore DC	+1	=	-	-1	=
Centro	+1	=	-	-1	=
Centro sinistra	-3	=	=	-1	-4
Pentapartito	+3	-	-	+5	+8
Coalizioni laiche (con appoggio esterno DC)	-2	-	-	+1	-1
Totale	=	=	=	+3	+3

socialdemocratici e/o repubblicani. In modo analogo a quanto rilevato per i capoluoghi, anche nel campo delle giunte provinciali con l'apporto della DC si nota la tendenza alla sostituzione delle maggioranze di centro-sinistra con maggioranze di pentapartito (vedi Tab. 11).

Per quanto riguarda gli incarichi di presidenza delle 94 giunte provinciali (vedi Tab. 12), le variazioni di rilievo toccano, in positivo, la DC (da 39 a 42 presidenti) e, in negativo, il PCI che perde 4 dei suoi 19 incarichi iniziali, detenendone solo 15 nel gennaio 1985. Anche in questo caso il PSI supera il PCI per numero di presidenze: sono socialisti 32 dei 94 presidenti di giunte provinciali. Un quadro complessivo della situazione è fornito, infine, dalla Tab. 13.

Modificazioni si registrano altresì a livello delle 20 giunte regionali (vedi Tab. 14). Tra il 1981 e il 1985 le giunte di sinistra sono passate da 6

TAB. 12 - Presidenti delle giunte provinciali. Distribuzioni per partito e per area geografica. 1981-1985.

	NO	NE	C	S-I	Tot.
<i>Gennaio 1981</i>					
DC	9	6	2	22	39
PCI	4	1	9	5	19
PSI	6	5	12	9	32
PSDI	-	-	-	3	3
PRI	-	-	-	-	-
Altri (*)	-	1	-	-	1
Totale	19	13	23	39	94
<i>Gennaio 1985</i>					
DC	10	6	2	24	42
PCI	3	1	9	2	15
PSI	6	4	12	10	32
PSDI	-	-	-	3	3
PRI	-	-	-	-	-
Altri (*)	-	2	-	-	2
Totale	19	13	23	39	94
<i>Differenze 1985-1981</i>					
DC	+1	=	=	+2	+3
PCI	-1	=	=	-3	-4
PSI	=	-1	=	+1	=
PSDI	-	-	-	=	=
Altri (*)	-	+1	-	-	+1

(*) PPST.

(*) PPST; Lista per Trieste.

a 5, per il caso del Lazio. Sono amministrate dalla sinistra attualmente Piemonte, Toscana, Umbria, Emilia-Romagna e Sardegna. Le difficoltà dei rapporti tra PSI e PCI hanno prodotto inoltre l'aumento dei monocolore comunisti, divenuti 2 per la modifica della giunta in Toscana (l'altro monocolore PCI si ha in Emilia-Romagna). Nel campo delle giunte con partecipazione della DC sono diminuite le giunte monocolore e quelle di centro-sinistra, sostituite da 6 giunte pentapartitiche, del tutto assenti, invece, all'inizio del periodo preso in esame. Le modifiche nella distribuzione degli incarichi di presidenza sono di lieve entità (vedi Tab. 15). Anche per i consigli regionali è stato ricostituito un quadro d'insieme aggiornato (vedi Tab. 16).

TAB. 13 - 94 Consigli provinciali. Consiglieri provinciali e membri di giunta (presidenti + assessori), per partito, al 31 gennaio 1985.

	Consiglieri provinciali		Membri di giunta	
	v.a.	%	v.a.	%
DC	1.057	37,4	307	37,9
PCI	881	31,2	173	21,4
PSI	370	13,1	194	23,9
MSI	160	5,7	-	-
PSDI	136	4,8	62	7,7
PRI	92	3,2	33	4,1
PLI	56	2,0	16	2,0
PDUP	5	0,2	1	0,1
DP	3	0,1	-	-
PFST	22	0,8	10	1,2
PS d'Az.	5	0,2	2	0,2
Lista per Trieste	8	0,3	3	0,4
Altri	29	1,0	9	1,1
Totale	2.824	100,0	810	100,0

TAB. 14 - Giunte regionali per tipi di coalizione, 1981-1985.

Giunte regionali	Gennaio 1981		Gennaio 1985		Differenza 1985-1981
	v.a.	%	v.a.	%	
<i>Giunte con il PCI</i>					
Monocolore PCI	1		2		+1
Sinistra organica	3		1		-1
Grande sinistra	2		2		=
Totale	6		5		-1
<i>Giunte con la DC</i>					
Monocolore DC	1		-		-1
Centro	4		4		=
Centro sinistra	8		5		-3
Pentapartito	-		6		+6
Coalizioni laiche (con appoggio esterno DC)	1		-		-1
Totale	14		15		+1

TAB. 15 - Presidenti delle giunte regionali. Distribuzioni per partito e per area geografica, 1981-1985.

	Gennaio 1981					Tot.
	NO	NE	C	S-I		
DC	1	3	-	6		10
PCI	-	-	2	-		2
PSI	1	-	2	3		6
PRI	1	-	-	-		1
Altri (1)	1	-	-	-		1
Totale	4	3	4	9		20
	Gennaio 1985					
DC	1	3	-	6		10
PCI	-	-	3	-		3
PSI	2	-	1	2		5
PRI	-	-	-	-		-
Altri (2)	1	-	-	1		2
Totale	4	3	4	9		20
	Differenze 1985-1981					
DC	=	=	-	=		=
PCI	-	-	+1	-		+1
PSI	+1	-	-1	-1		-1
PRI	-1	-	-	-		-1
Altri (2)	=	-	-	+1		+1

(1) Union Valdôtaine.
(2) Union Valdôtaine; Partito Sardo d'Azione.

Tab. 16 - 20 Regioni. Consiglieri regionali e membri di giunta (presidenti + assessori), per partito, al 31 gennaio 1985.

	Consiglieri regionali		Membri di giunta	
	v.a.	%	v.a.	%
DC	400	37,8	96	44,2
PCI	304	28,8	39	18,0
PSI	121	11,4	37	17,1
MSI	53	5,0	-	-
PSDI	41	3,9	15	6,9
PRI	33	3,1	8	3,7
PLI	21	2,0	7	3,2
PDUP	7	0,7	2	0,9
DP	7	0,7	1	0,5
PPST	25	2,4	3	1,4
ps d'Az.	12	1,1	4	1,8
UV-UVV	9	0,8	5	2,3
Lista per Trieste	4	0,4	-	-
Altri	20	1,9	-	-
Totale	1.057	100,0	217	100,0

NOTIZIARIO

I dati fin qui esposti indicano con chiarezza la tendenza alla riproposizione dello schieramento governativo nazionale anche a livello locale, a volte contravvenendo palesemente alle indicazioni espresse dal voto popolare. Il voto del 12 maggio, dunque, fornirà gli elementi di partenza per un nuovo capitolo dell'evoluzione dei rapporti di forza tra i partiti a livello locale. È nostra intenzione, per il futuro, di rendere annuale l'aggiornamento dei dati di questa ricerca, fornendo in questa rubrica il quadro dei mutamenti nella struttura del potere locale.